

Dai Delirium agli album con De André

È NATO A GENOVA il 21 settembre del 1951. Nei primissimi anni Settanta entra a far parte del gruppo dei "Sagittari", poi diventati "Delirium": nel 1972 partecipano al Festival di Sanremo con il brano "Jesabel" (oltre un milione di copie vendute). Successivamente lascia il gruppo e tenta i primi esperimenti come solista. Esce l'album, "Il grande mare che avremo traversato", e "Poco prima dell'aurora" (tutti e due del 1973). Nel

1977 inizia la collaborazione con Mia Martini, nell'album "Per amarti". Sempre per Mia Martini scrive "E non finisce mica il cielo", che la cantante lancia al Festival di Sanremo 1982. Collabora con numerose altre artiste di successo: Mina, Patty Pravo, Ornella Vanoni, Loredana Berté (per cui scrive tra le altre "Dedicato"), Fiorella Mannoia, Anna Oxa e Marcella Bella. Tra il 1986 ed il 1996 incide alcuni dei suoi album più si-

La musica, i viaggi, i sogni, il primo romanzo: è la nuova vita di **Ivano Fossati** dopo l'addio a concerti e dischi: "E non torno indietro" Con uno sguardo alla politica italiana e un altro alla Francia

di Andrea Scanzani

Se la curiosità unica è quella di sapere se ci ripenserà, la risposta non concede spazio al dubbio: no. Ivano Fossati non è né triste né pentito. Non sembra essere mai stato più sereno di così. Mai più dischi, mai più concerti. Lo ha promesso e non è tipo da contraddirli, casomai uomo da smarcamenti. È nella sua casa di Leivi, adagiata sopra Chiavari. Suona ogni giorno, però privatamente. Il pianoforte, le chitarre. Per studio e per diletto. La "piccola bottega di canzoni artigianali" è ancora aperta: due e tre brani l'anno, da donare a chi gli somiglia poco. Il Fossati burbero è sempre stata una mezza verità: lupo solitario, sì, ma a fasi alterne. Per nulla serio, anzi imitatore insospettabile e dispensatore di aneddoti, che racconta senza sbrodolare in parentesi e rispettando pure il una paritura sottile. Quella volta che rischiò la vita ad Harlem, quell'altra che conobbe Andy Warhol. È il ricordo di una sbornia monumentale: "A Mola di Bari nel 1971. Con i Delirium, in quei mesi labili di successo clamoroso. Mi stordii di Squinzano, rosso pesantissimo, e mi ritrovai svenuto nel bagno". I libri di Raffaele La Capria sul comodino, una recensione privata di Stoner ("Bello, ma non così bello come dicono") e lo stupore lusingato per la stima dei colleghi ("Quando ho rivisto anni fa Claudio Baglioni, mi ha dimostrato di conoscere molte mie canzoni. Temo anzi che le ricordi più di me"). Una bottiglia di Pigato sul tavolo, un pensiero al figlio batterista Claudio ("È felice, suona nei musical francesi") e gli olivi sullo sfondo: "Io non li so curare. Per fortuna ci sono dei ragazzi albanesi meravigliosi che eccellono naturalmente in lavori che noi abbiamo dimenticato". Eppure anche lui aveva tentato di reinventarsi contattando: "Sul finire dei Novanta. Avevo un cascinale non distante da Novi Ligure. Fabrizio (De André, Nda) sapeva lavorare la terra. Io proprio no". Al suo fianco c'è la compagna Mercedes Martini, attrice e insegnante teatrale, conosciuta durante le registrazioni di Mamamé. Da alcune settimane, edito da Einaudi, è in libreria *Tretrequinque*. Il suo primo romanzo. La storia di Vittorio Vicenti, o per meglio dire Vic Vincent. Un chitarrista giramondo: "Distaccato e sveglio, divertente e un po' cinico. Uno a cui, alla fine, non puoi non volere bene". Il libro si apre con una epigrafe che fotografa il Fossati attuale, per nulla cerebrale e ostinatamente leggero: "Musica pop è l'arte di suonare all'infinito cose che altri hanno fatto prima di te, ma con l'aria di inventarle al momento. Per questo si chiama pop, perché è democratica. Chiunque può metterci le mani, qualsiasi idiota ci può riuscire. Il fatto è che può trascinarti lontano". Artista aduso a dare "aria a queste stanze" al punto da mutarne drasticamente architettura e scenari, Ivano Fossati è sempre stato un cantautore attento e un malgrado: prima la musica, poi - molto poi - i testi. Nel 1991 aveva scritto il *Giullare*. Un racconto piccolo piccolo, eppure te ne eri quasi scusato. Sottolineando che il musicista non deve fare anche lo scrittore. "Sapevo che, scrivendo *Tretrequinque*, mi sarei contraddetto. Einaudi mi ha chiesto di provarci. Ho cominciato contro voglia. Doveva essere 200 pagine, è divenuto più del doppio. Evidentemente lo avevo detto da tempo. E poi adesso la

ha già stancato. Chi entra in classifica arriva a farne 200 vero in crisi, per vendere devi essere il piazzista di te stesso e non è il mio mondo. La musica lo è.

A MICROFONO APERTO

FELICE DI ESSERMI TOLTO DITORNO CERTI PERSONAGGI



situazione è diversa".

Non cambi più. Non esercitando più il mestiere di "cantautore" potevo scrivere il libro. Nessun doppio lavoro e nessuna precissa di donare un capolavoro. Alla mia età lo capisci quando una canzone o un libro si reggono in piedi. Lo sai se sono decenni o fanno davvero schifo. L'obiettivo era quello: non farsi male, non naufragare. Scrivere un libro dignitoso. Quanto tempo ha richiesto?

Otto mesi di stesura, tanti viaggi in Inghilterra e Stati Uniti per rispolverare luoghi e strade su cui ambientare parte del romanzo. E quattro mesi di ripulitura. Sin troppo meticolosa. Quando ho telefonato a Einaudi per la millesima volta e ho chiesto di spostare una virgola, mi hanno detto garbatamente: "Forse è il caso di chiudere il libro, signor Fossati". Avevano ragione.

Chi è Vic Vincent?

Un insieme di personaggi incontrati. Alcuni miei parenti suonavano nelle navi. C'era poi un batterista inglese: veniva dalla Cornovaglia, era con me nel '73. Fu il primo a parlarmi di queste orchestre itineranti che si esibivano negli alberghi di tutto il mondo. Le presentazioni del libro ti divertono?

Incontrare le persone sì: non è da loro che mi sono allontanato. Invece il rito della presentazione mi

La musica c'è come prima e nulla è cambiato. Ho solo deciso di non suonare né cantare più pubblicamente. Né dischi, né concerti. Mai più.

"Solo"? Non è un cambiamento trascorribile.

Ho fatto la scelta giusta, né un anno prima né un anno dopo. Se mi chiedi se ci ho ripensato, ti rispondo di no. Fin da quando avevo 20 anni, la cosa che più ho amato è stata costruire un disco: stare davanti al mixer e in sala di registrazione. Anche tutto il giorno. Mi sono sempre trovato meglio con i musicisti che con i colleghi. E i live?

L'ultimo tour è stato divertente, c'era aria di festa e nessuna malinconia. Spero negli anni di avere imparato il mestiere, ma non sono Gaber: degli spettacoli non ho mai avuto il mito. Non mi mancano i dischi, non mi mancano i live, non mi mancano le promozioni. La discografia è morta. E sono davvero felice di essermi tolto di torno certi personaggi. Ci sarò stato, almeno, un periodo lieve.

Un lungo periodo: quello che va da *Pensiero Stupendo* a *Disanco*, quando il mio lavoro mi ha trascinato in tutto il mondo. Dodici anni di scoperte e di meraviglia, in cui la mia vita ha somigliato un po' a quella di Vic Vincent. **Disanco è del 1990. E dopo?**

Dopo tutto ha cominciato a farsi terribilmente serio. Però scrivi ancora.

Due-tre canzoni l'anno. Ho più richieste di prima. Rifiuto le proposte di chi vorrebbe che riproponessi i bolsi stillemi cantautorali. Accetto invece le richieste "poppissime". Noemi e Mengoni, gli artisti migliori usciti dai talent. Pausani, Giorgia. E altri che farebbero inorridire i puristi: per loro la bottega è sempre aperta. Scrivo anzitutto per chi è lontano da me.

La sensazione è che tu voglia quasi punirti del periodo più cerebrale, quello che ti attirò le critiche di Edoardo Geronzi. Un po' come fai con "La mia banda suona il rock": più ti chiedono l'autorizzazione per cover tremebonde e più accetti. Giusto per fare ancora più male a una canzone che debesti.

Sullo scaffale

TRETREKINQUE

Distaccato e sveglio, divertente e un po' cinico, sempre su di giri, Vittorio Vicenti - o Vic Vincent, come lo chiamano in America - è uno che si butta, nella vita e con le donne. "Tretrequinque" è la sua storia, così come ce la racconta lui: gli anni scintillanti e quelli più scriteriati e difficili. L'estenza avventurosa, e ordinata, di un italiano che resta tale anche quando viene scagliato lontano nel mondo. Dall'età della scuola, nei Piemonte degli anni Cinquanta, agli Stati Uniti del XXI secolo. Quella di Vittorio Vicenti è un'esistenza segnata da un formidabile talento musicale e da una chitarra elettrica, la Gibson tretrequinque, di cui diventa, forse suo malgrado, un virtuoso.

SUL PALCO

A sinistra Ivano Fossati sul palco del Teatro Strehler a Milano per il suo ultimo concerto dal vivo in carriera, 19 marzo 2012; a destra sempre Fossati, mentre nella foto piccola il cantautore ai tempi del Delirium sul palco di Sanremo. Arca

gnificativi: "700 giorni" (1986); "Di-scanto" (1990); "Lettera da sopra la proгна" (1992) e "Macramé" (1996), tutti vincitori della Targa Tenco come miglior album. Nel 1990 scrive con Fabrizio De André due testi in genovese per l'album

"Le ruvole": "Mégu meglun" e "A grimma". Sempre con De André compone le musiche e collabora ai testi di "Anime salve" (1996). È ancora "La disciplina della Terra" (2000); "Not One Word" (2001); "L'arcangelo" (2006); "Musica moderna" (2008) e "Decadancing" (2011). Il 2 ottobre 2011 annuncia che abbandonerà la sua carriera discografica.



NOTE D'AUTORE

Da Bindi a Paoli Quella scuola nata un po' così

di Emiliano Liuzzi

Se l'odore lo avverti dall'autostrada, per vedetla devi andare in mare. Altrimenti resta una signora misteriosa, ostile, impervia. Un casello. È l'unica città che non solo ha creato una sua scuola musicale, ma ne ha partorite altre che sono state satelliti. Il perché non c'è. O forse è nascosto. Ma non è molto importante. Genova ha regalato talenti nella musica d'autore italiana. E solo lì potevano nascere. Come Cesare Andrea Bixio (Parlami d'amore Mariù e Tango delle Capinere) o Renato Carosone non potevano che nascere a Napoli e Giorgio Gaber e Enzo Jannacci a Milano. Hanno sempre cantato quello che videro e sentirono, a partire dai profumi.

INUTILE CONTINUARE a dibattere se esiste o meno una scuola genovese, milanese o bolognese. Esistono molti genovesi che hanno fatto grande la canzone d'autore italiana. Gino Paoli e Luigi Tenco su tutti. Erano loro che si andavano a prendere gli applausi nelle stamberghe di Nervi. A seguire arrivò Fabrizio De André, pochissimo tempo dopo. L'aneddotica si spreca. Uno, molto divertente, lo raccontò lo stesso Faber: "Un giorno mi prende da una parte Tenco, e mi chiede se fossi io quello che spacciava come canzoni sue quelle che in realtà erano di Luigi". De André confessò: "Sì, sono io, lo faccio per piacere alle ragazze". Allora un'amicizia. E quando Tenco muore, De André dopo il funerale scrive *Preghiera in genovese* che resterà una delle canzoni più struggenti di quegli anni. Genova, nel particolare Bogliasso, vuol dire anche Umberto Bindi, musicalmente il più bravo nonostante una carriera tormentata dall'omosessualità e una produzione discografica di soli sette album. Niente in confronto ai 34 di Paoli e i 32 di Bruno Lauzi, altro interprete della scuola. Genova fa venire in mente anche Paolo Conte, avvocato astigiano, che celebra la città con *Genova per noi* e spiega cosa vuol dire dalla campagna arrivare al mare. E alla fine non si può che arrivare che a Ivano Fossati, arrivato neanche una generazione dopo, raffinato, colto, sciupafemmine come tutti i suoi predecessori. Dai quali ha preso qualcosa, ovviamente. E non solo l'odore che senti già sull'autostrada e il libeccio che ti scaraventa sugli scogli. Ha mescolato, intinto la chitarra da Genova fino al Sudamerica passando per Spagna e Portogallo.



Tra i Settanta e gli Ottanta abbiamo vissuto un'anomalia: una terribile tendenza museale. Preferisco il pop. Quell'idea anomala di cantautorato è morta. Se mi arriva una musica di un ventenne che prova a sembrare Conte e De André, mi rattristo. Non è una cosa sana.

Il pop è un limbo del divertimento: un limbo vivissimo in cui amo cullarmi, pieno di obbrobri assoluti ma anche di talenti autentici. Mi diverte seguire anche la musica brutta molto pop. Per esempio Lady Gaga, soprattutto quando suona da sola al piano: lì ti rendi conto che, tecnicamente, è bravissima. Gaber ti accusava bonariamente di essere bravissimo, ma di scrivere testi così criptici che arrivavi alla fine e non avevi capito nulla di quello che volevi dire.

(sorrìde) Non aveva tutti i torti. Paragonati alle parole durissime sue e di Sandro Luporini, i miei erano testi decisamente enigmatici. Gaber mi cercò per produrre gli ultimi dischi. Ero impegnato ne *La disciplina della terra* e *Not one word*, così gli suggerii di affidarsi alle mani di Beppe Quirici. Ottime mani.

Quirici se n'è andato. Come Carlo Mazzacurati.

Con Carlo è sempre andato tutto bene. Era una persona divertente e meravigliosa: lo volevi vicino di casa, perché ti faceva stare bene. Scrissti tutti i temi de *Il Toro* prima che lui girasse anche solo una scena. Usai la sceneggiatura come fosse una partitura da mettere sopra il pianoforte. Poi Carlo

mi fece vedere il film e non cambiammo una nota. *Il Toro* ha vinto tanti premi, ma né quella pellicola né tutta la sua opera sono state ancora sufficientemente apprezzate. Sapevo che era malato, ma non sei mai pronto a certe notizie.

Sei stato uno dei primi ad apprezzare Paolo Sorrentino.

Mi colpì *Le conseguenze dell'amore* e ne scrissi su *Repubblica*. Lo preferisco quando fa film piccoli, rispetto a progetti forse troppo ambiziosi come *This Must Be The Place* e *La Grande Bellezza*. **Hai visto Quando c'era Berlino-guer?**

Non ancora. Conosco Vetróni, ne ho stima. Mi ha chiesto di usare *C'è tempo* per la scena dei funerali di Berlinguer, ma ho dovuto dire di no. Non ce la facevo a legare quel brano, e in generale qualsiasi mio brano, a un momento così triste. Non avrei resistito a tanto dolore.

Avevi promesso agli amici che, dopo il ritiro, avresti abbandonato l'Italia.

Lo confermo. Non ho più nessun motivo per stare qua. Potrei vivere a Guadalupe o ai Caraibi. Se resto in Italia, è perché ho una compagna più giovane che giustamente vuole realizzarsi nel suo paese. Ho una casa a Nizza dove vado appena posso, anche da solo. Nizza ha la capacità straordinaria di girarsi di spalle: non gliene frega niente dell'Italia, di Sanremo, dei canali Rai.

Però anche in Francia ha i suoi miti cantautoriali.

Sì, ma li ricordano senza retorica e sacralità museale. Quan-

do parlano di Brel, Brassens e Gainsbourg, è come se per loro fossero ancora lì. Persone vive, non mausolei.

E la politica? La militanza, la partecipazione?

Ho vissuto tutte quelle fasi, fino alla contrapposizione brutale e poi il riflusso. La non appartenenza. Oggi, quando vedo Renzi, ho la sensazione di uno che smantella sulle nipole della radio e non si sintonizza mai. Non mi arriva niente di lui. È sbiadito, mi pare uno che promette persino più di Berlusconi. Con Renzi faticati ad avere una posizione chiara perché parla molto, ma a stare attenti scopri che dice pochissimo.

Dopo il V-Day affermati che, se all'Ulivo avessi prestato la cazzone popolare per poi pentirne una pe', a Grillo avresti addirittura potuto regalare un'opera liriera.

Credo che Grillo, nel febbraio scorso, si sia trovato davanti una responsabilità enorme e per un po' neanche lui abbia saputo cosa fare. Però sul Movimento 5 Stelle una cosa voglio dirlo: è l'unica grande e autentica novità della politica italiana che ho visto in cinquant'anni.

Affermazione impegnativa.

Da cui ne conseguono altre due. La prima è che questa novità è benefica in sé. La seconda è che il M5S fa bene a non accettare nessun accordo. Questo è positivo e fa sì che io sia solidale con loro: che abbia un atteggiamento benevolo. Non vuol dire che la pensi sempre come loro. Sull'euro sono totalmente in disaccordo e ogni tanto fanno sciocchezze tremende. Non so dove porterà la loro intransigenza e fermezza, ma so che è positiva e che mi piacciono.

Gli altri?

Gli altri politici sono vecchi. Vecchissimi. Parlano di "sviluppo" e "cittadinismo protagonista", usano terminologie sepolcriche. E gente che ancora fissa la telecamera mentre parla. Hanno letto manuali di comunicazione vecchi di trent'anni.

Per curiosità. Oggi com'è la tua giornata tipo?

Suono, tutti i giorni. Sto con Merzi. Leggo molto. Viaggio. Ecco: mi prendo il mio tempo.